

rezza alle colline, dolce naufragare nel mare della immaginazione. Alcuni studiosi di quella filosofia (a forti risvolti linguistici) che si chiama *ermeneutica* (antica come le montagne) fanno queste affermazioni: il testo (così chiamano la poesia) ha una sua autonomia al punto tale che non è più necessario l'autore; altri: l'autore è tutto e superflua è la poesia (neoidealismo... lo spiegherò un'altra volta); altri ancora: anche se non vive più, *il poeta è la poesia*. Se pensiamo alle teorie della fruizione, alcuni affermano che il lettore diventa il vero autore, altri che il testo è indifferente alla fruizione, altri ancora che è impossibile una autentica e completa lettura. Come si può vedere, questo breve, ma ricchissimo scrigno di segni che è «L'infinito» di Leopardi può essere in più modi interpretato, anche perché, a differenza di altri testi, quello poetico si offre ad una «infinita» possibilità di letture. Ma Leopardi c'è nel testo? A questo punto è opportuna una chiarificazione: due persone che parlano tra loro costruiscono un testo che è «consumato» nel momento stesso della comunicazione, anche se viene interiorizzato e, psicologicamente, diventa fondamentale per la vita. Se le due persone comunicano per iscritto, la formalizzazione è diversa come pure la comunicazione, perché la diversità dei testi suppone una modifica anche dei «contenuti» del testo stesso. L'opera poetica ha funzione non immediatamente comunicativa, anche se pensata pedagogicamente: l'organizzazione dei segni (musicali, scultorei, pittorici ecc...) ha una sua autonomia, cioè non intende essere puramente dialogica. Nel testo poetico la polivalenza dei significati è *qualitativamente* diversa dagli altri testi ed il segno *rimanda a se stesso*; in termini semiologici: è autoreferenziale. In questa esperienza l'autore *si consegna* all'opera, ed è per questo che nel testo non può non essere presente. Dicendo che la poesia è autoreferenziale, non si intende dire che vive in una assolutezza non comunicativa, ma che *comunica in una relazione estetica*, anche in assenza dell'autore. Tornando all'incipit (che non è stato perso per strada...): la relazione non è *una sostanza* ma un incontro tra persone, anche nella comunicazione estetica; i testi tra loro non comunicano se non c'è la mediazione della persona.

«Scendendo al concreto», qual è il risvolto etico di tutta questa disquisizione?

La comunicazione attraverso i segni è sempre *un evento interpersonale*; se chi parla e chi ascolta non sono veri soggetti *la relazione non esiste*.

In altri termini: se l'altro con cui comunico (anche il Leopardi de «L'infinito») non ha una dimensione personale, la relazione *non può farsi incontro*. Il contrario dell'incontro? La *cosificazione del soggetto*. Tutto questo può portare ad una comunicazione puramente strumentale e ciò che svanirebbe, insieme alla persona, è la stessa relazione.

Ad un altro appuntamento verificare gli effetti devastanti di questa impostazione.

I simboli della celebrazione cristiana

Il pane e il vino, mediazione della Parola

di p. SILVANO MAGGIANI

La mediazione simbolica

Per comprendere perché l'azione liturgica cristiana metta in atto un campo simbolico che viene a crearsi da una serie di «usi» di segni, simboli, gesti, atteggiamenti, canti, suoni, colori, profumi, è necessario renderci conto che in quanto esseri umani non possiamo raggiungere il reale, la cosiddetta realtà intesa come percezione di sé, degli altri, del mondo, delle realtà sovrasensibili se non per mezzo di «Mediazioni». È per noi impossibile raggiungere il reale direttamente. Pensiamo, ad esempio, a cosa può produrre in un uomo o in una donna una notizia improvvisa e folgorante, senza un minimo di preavviso, della morte di una persona cara o di una situazione dolorosissima che si è venuta a creare.



In questi casi non è infrequente la morte.

Il processo di mediazione è in noi progressivo ed è un processo maturante. Pensiamo ancora al nostro rapporto iniziale con nostra madre, con il mondo circostante, finalmente con noi stessi. Ci strutturiamo in quanto uomini e in quanto donne progressivamente prendendo sempre più consapevolezza che io sono una realtà diversa da mia madre (o chi mi fa da madre) dopo i primissimi mesi di simbiosi. Tanto più io dirò a mia madre: «mamma» e la oggettivizzerò così da considerarla una persona diversa da me e sarò capace di stabilire con lei relazioni sempre più complesse e quindi mediate, tanto più avverrà questo, tanto più io prenderò consapevolezza di me stesso della mia relazione con gli altri e con il mondo universo. Ma per far questo debbo mediare, debbo mettere in atto una progressiva rete di relazioni che sono le sole a permettere di situarmi, di situarci, di vivere e maturare. Vi è un aspetto del cosiddetto mito di Narciso, di origine greca, che ci comunica sapienzialmente gli effetti contrari alla mediazione del reale: la morte. Narciso si innamora della sua immagine nello specchio del lago, non riesce a prendere le distanze, vuole raggiungere la «sua realtà», si tuffa e annega nella incapacità assoluta di mediare, annega nella sua stessa immagine del lago.

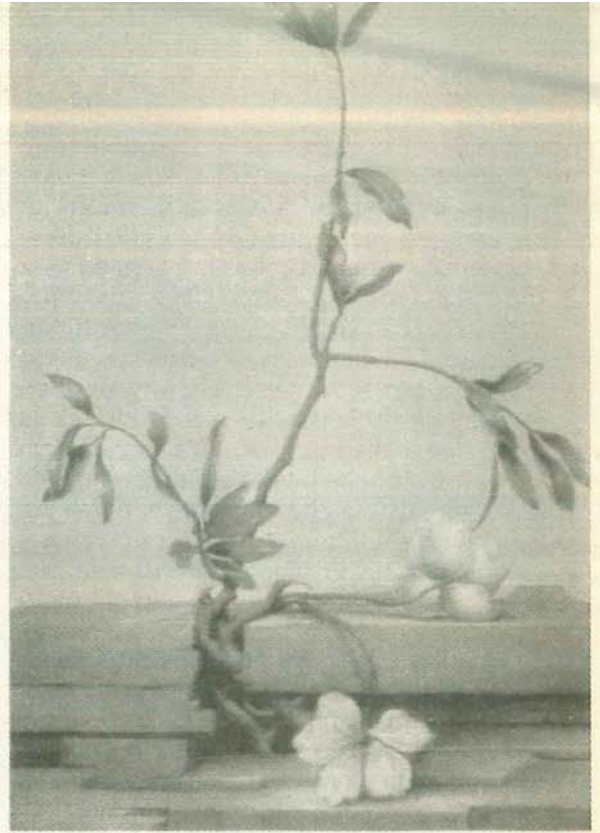
Nella vita di ciascuno e nella vita di una comunità umana, il rapportarsi alla realtà tramite la mediazione è propria, lo ripeto, dello strutturarsi dell'uomo-donna in relazione, la via che permetta la maturazione del singolo e del gruppo.

È chiaro che in questo processo vi possono essere anche fenomeni patologici che rallentano lo stesso processo e quindi anche l'uso delle mediazioni va saputo regolare nel tempo e nello spazio (i giocattoli sono propri di un determinato periodo della crescita umana e il loro uso specifico è circoscritto generalmente). A noi, però, interessa rilevare la positività e la fundamentalità della mediazione.

Dall'Evento alla celebrazione

La mediazione è la strada scelta da Dio per autorivelarsi e l'ha valorizzata al massimo nella pienezza dei tempi quando ha voluto che suo Figlio nascesse da donna, nascesse sotto la legge, per riscattarci dalla legge e per rivelarci il suo volto e renderci figli, non solo creature figli nel suo Figlio Gesù (cf. Galati 4,4-7).

Il Verbo che fin da «principio» era Dio in Dio si fece carne (Gv 1,1ss) parlò, pensò, comunicò come la carne può e suole comunicare, mediando il suo «in principio» d'origine divina con la finitudine umana, con la realtà della carne. Così la Parola è diventata parole, la Verità si è sottomessa ai frammenti di molte verità. La stessa immagine perfetta del Padre si è voluta tradurre nella mediazione del Mediatore Gesù, in immagini (Io sono la via, la verità, la vita, la porta, la vite, il

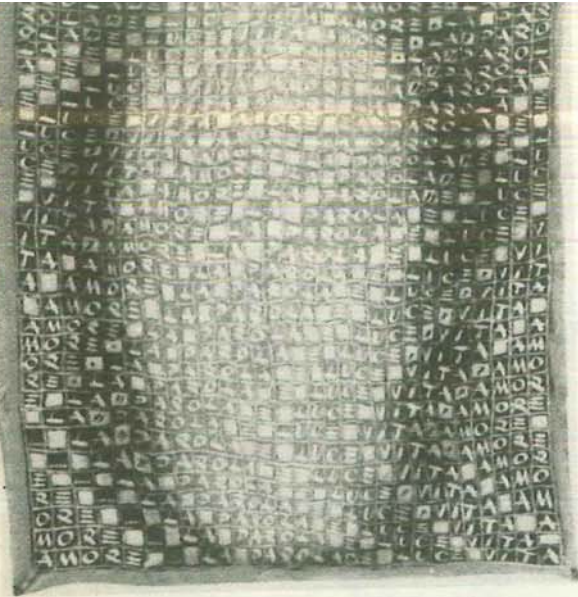


Un dipinto di M. Donizetti che simboleggia la forza della riconciliazione: un ramo di ulivo che spezza la dura crosta della realtà

pastore...). Si è nascosta nella mediazione simbolica, nei simboli. Il Simbolo di fatto, non dice solo una verità, ma mette insieme (sym-ballo), una verità e una storia, un'idea e una memoria, un progetto e una speranza. Si pensi all'ultima Cena di Gesù: per mediare il dono della salvezza, la verità della redenzione, la comunicazione profonda (comunione) della salvezza-redenzione, prende il pane e il vino e lo dona a noi suo corpo e suo sangue. Ancora più espressivo è il racconto di ciò che avviene ad Emmaus dopo la risurrezione di Gesù (Lc 21). «Nello spezzare il pane», il Signore risorto, dà la possibilità a Cleopa e al suo compagno di «mettere insieme» (simbolo) la verità di chi è Gesù Cristo, la sua storia e la comunicazione profonda alla storia e alla verità di Gesù con la comunicazione-comunione alla sua stessa realtà.

Dopo l'incarnazione-risurrezione del Verbo fatto carne, i suoi eventi, la sua realtà di salvezza sono a noi comunicati tramite la mediazione di simboli che hanno in lui un riferimento primario e assoluto e che in quanto tali sono stati recepiti dagli Apostoli e dalla comunità primitiva e quindi trasmessi con gelosia e rigore alle generazioni successive. L'Evento Gesù Cristo si dona a noi nella sua efficacia salvifica seguendo le dinamiche della comunicazione umana che passa tramite mediazioni di natura simbolica.

Io posso aderire al Cristo in più modi, ma per essere di Cristo dopo la sua Risurrezione, io devo raggiungere la sua verità e la sua vita passando tramite la mediazione dell'acqua battesimale, immersione-emersione, mediazione corporata determinata del Fondatore Gesù, mediazione necessaria ed inequivocabile che precisa il mio desiderio immaginifico di essere di Cristo, lo me-



Ugo Biondi,
La parola è luce,
acrilico del 1979

dia, lo attualizza, lo forgia nella direzione di ciò che Cristo ha voluto. Io divento cristiano nel senso di Gesù Cristo passando tramite la mediazione del simbolo battesimale e il contesto che permette al simbolo acqua di vivere. Ci deve essere chiaro che il passaggio dall'Evento alla celebrazione dell'Evento tramite la mediazione simbolica non è una alienazione o una sovrastruttura, ma il rispetto sommo delle più pure e autentiche dinamiche umane volute e rispettate dal disegno salvifico di Dio attuato dal Verbo fatto carne e risorto per sempre.

I simboli sacramentali

La celebrazione cristiana per ritualizzare l'Evento di salvezza mette in atto un campo di mediazione che chiamiamo campo simbolico anche perché i simboli veri e propri hanno un «compito» e una «responsabilità» precipua e fondamentale. Abbiamo già accennato che il campo simbolico è costruito nel tempo e nello spazio e determinato da molteplici realtà che permettono alla persona e alla comunità di vivere il dono dell'Evento e di celebrarlo: colori, gesti, profumi...

Il simbolo sacramentale riguarda il nucleo proprio, specifico, l'identità dell'azione sacramentale: l'acqua per il battesimo, l'olio per l'unzione crismale o per l'unzione dell'ammalato grave, il pane spezzato e la coppa di vino per l'eucaristia, l'imposizione delle mani per la riconciliazione o l'ordinazione episcopale-presbiterale-diaconale, la stessa coppia umana per il matrimonio. È chiaro che è il contesto di fede e l'azione invocata dello Spirito Santo, lo Spirito del Risorto che dona significato all'acqua, all'olio... Quindi è il riferimento al Fondatore dell'Evento, Gesù Cristo, che dà significato al simbolo. Tuttavia i simboli sacramentali (simboli naturali) non sono stati privilegiati a caso. Il simbolo, sia chiaro, non ha una potenza in sé, una energia particolare che si sprigiona durante una celebrazione. Il simbolo, naturalmente, ha in sé dati, elementi, capacità che l'uomo rilegge a causa di esperienze ancestrali

e continue che con essi e tramite essi ha vissuto. L'acqua, simbolo battesimale di morte e di vita, morte e vita che rimanda, media, getta un ponte, alla morte e alla vita del Cristo Gesù, può mediare questa realtà divina perché umanamente essa indica o può essere indicata con letture polivalenti, di più significati: l'acqua di un «diluvio» che può distruggere, l'acqua materna da cui nasciamo e abbiamo la vita umana, l'acqua che lava e disseta recando il continuo della vita.

Il simbolo, a differenza del segno che è racchiuso nel suo significato, (per esempio un cartello stradale; un segno nella matematica: più, meno, per) è polisemico e dà da pensare, permette una ulteriore apertura a realtà anche non immediate e concrete: il fiore offerto in un compleanno..., l'olio che unge e impregna che rinvia all'Unto Gesù, Unto di Spirito Santo e che antropologicamente nella conferma permette di gettare un ponte al dono del medesimo Spirito Santo per essere donato.

Parola e Simbolo

Nell'esperienza sacramentale pur essendo arduo pensare e provare che altri simboli abbiano in sé delle «doti» originarie e realmente espressive da poter essere sostituiti con gli attuali è anche vero che i simboli attuali non sono lasciati alla loro libera e molteplice capacità di essere percepiti, di tutto significare o poter esprimere. Vi è sempre una parola di origine o scritturistica o maturata dalla tradizione della Chiesa e comunque ispirantesi alla Scrittura divina. È questa parola che circonda, senza mutilare o ridurre la forza polisemica e culturale del simbolo, circonda il senso primario: l'olio rinvia alla medicina, alla alimentazione, sana la ferita, nutre, abbellisce nella cosmesi. Queste qualità «naturali» mentre il vescovo unge la fronte del cresimando sono presenti, ma le parole che dice il vescovo «ungendo» esprimono in modo inequivocabile che quell'ungere rinvia allo Spirito Santo che impregna la vita del fedele, come ha impregnato la Vergine Maria nell'Annunciazione e la Chiesa primitiva a Pentecoste, rinvia allo spirito che dà energia e vita, alimenta la fiamma della fede ricevuta col battesimo; rende più bella la vita e trasfigura di bellezza il cresimando configurandolo ancor più al «più bello tra i figli dell'uomo», l'Unto del Signore: Gesù.

Si provi, in questo modo, ad armonizzare e a leggere la parola e il simbolo che viviamo in ogni sacramento. Ci apparirà più chiaro come sia intensa ed espressiva la capacità e la forza della mediazione simbolica.

Come la celebrazione sacramentale viva delle dinamiche proprie all'incarnazione-risurrezione del Verbo fatto carne, nel rispetto assoluto e del dato umano-naturale e della originalità ed alterità del dono divino.